

Elena Bono



MORTE DI ADAMO

eBook

© Copyright 2013 per l'edizione digitale
EvolutionBook S.r.l.
00174 Roma (Italy)
Breviario Digitale®
17019 Varazze (Italy)

impaginazione: www.mariovalerio.com

© 2013 Breviario Digitale®
17019 Varazze (Italy)

1ª edizione digitale – Gennaio 2014

ISBN 9788890909962

www.facebook.com/mortediadamo

www.breviariodigitale.it

www.elenabono.it

In copertina:

Deposizione di Jacopo Pontormo
(Firenze, Chiesa di Santa Felicita)

ELENA BONO

MORTE DI ADAMO

Racconti

INDICE

Copertina	1
Omaggio alla casa editrice EMMÉE	5
Presentazione di Andrea Monda	9
Note inedite dell'autrice	17
Dedicato a Maria Vergine	23
Morte di Adamo	27
Piccolo Abi	41
La figlia di Giairo	99
La suocera di Pietro	174
Il centurione	251
Guardia al sepolcro	326
La moglie del procuratore	415
Una lettera dalla giudea	777
Di Morte di Adamo hanno detto e scritto	791
Ritratto giovanile di Elena Bono	795
Breve biografia e bibliografia di Elena Bono	796
Postfazione di Stefania Venturino	801
Quarta di copertina	811

OMAGGIO ALLA CASA EDITRICE EMMÉE

Desideriamo ringraziare pubblicamente l'editore Francangelo Scapolla (www.lemanieditore.com) che, dagli anni '80, pubblica l'intera opera letteraria di Elena Bono. La nota che segue venne da lui scritta nell'edizione cartacea di Morte di Adamo - 1988, seguita dalle testimonianze di Emilio Cecchi (1956) e di Ugo Colla (1987).

Della fitta messe di scritti -ufficiali e meno-concernenti Morte di Adamo, riportiamo qui il primo e l'ultimo: l'espresso che Emilio Cecchi inviò ad Elena Bono dopo aver ricevuto dall'editore Garzanti il volume appena uscito dai torchi, in data 18 luglio 1956, ed una lirica che Ugo Colla, della generazione profondamente segnata dal '68, ha scritto nel corso del 1987, dopo la lettura illuminante, quasi risolutiva, di Morte di Adamo, ed in particolare delle pagine sulla “lunga notte” di Claudia Serena, vedova di Ponzio Pilato.

1956-1987: un arco di trent'anni, denso di drammi politici, sociali, ideologici, ecologici. E la presenza silenziosa nelle lettere e nelle coscienze italiane, di questo libro, introvabile ormai dopo la seconda edizione garzantiana. Introvabile, ma che innumerevoli giovani hanno amorosamente fotocopiato, in parte o per intero, passandoselo poi da mano a mano.

Ad essi l'Editore Francangelo Scapolla ha pensato nel ristampare, integralmente, l'opera.

11 Corso d'Italia, Roma
18 luglio 1956

Cara Signorina,

ho avuto stammi il volume:
Morte di Adamo; non sapevo niente che dovesse uscire. Mi sono messo subito a leggere; il primo capitolo lo conoscevo dal '52; e ho letto molto; ma lo scrivo senza aspettare di aver finito di leggere. È un libro bellissimo; ci sono cose significative, nuove, intensissime; come ho detto, mi manca di leggere ancora più di metà del volume, ma non voglio tardare a dirle cento volte bravo! Credo assolutamente di non sbagliarmi: su una cosa nuova si può sbagliarsi, ma credo di non sbagliarmi, assolutamente. Abimelec, la figlia di Sairo (le ultime pagine con l'apparizione della bambina sono un capolavoro), e tutto il dibattito in casa di Sairo; la notizia della morte di Jean fra le donne dei pescatori, ecc. Bravissima. Lei mi scrivo più a lungo, a lettura finita; intanto non voglio tardare neanche un giorno. La sua ultima lettera è del '52: allora lei non stava bene. Sarei lieto di avere notizie della sua salute: tante congratulazioni: sono felice che lei abbia scritto delle cose con belle, forti, piene di talento e d'arte. Bravissima. Suo

des^{no} e aff^{no}
Emilio Cecchi

Dopo l'ultima fine il Buon Padre
mi vide scrivere parole di perdono
in una camera d'hôtel, ancora solo,
nell'attesa di ritentare
l'irrinunciabile ascesa dell'amore.
Lui pose tra le mani deluse
pagine di tragedia e speranza,
quel libro della Bono che, a volte,
un po' distratto sentivo nominare.
La storia di Claudia, la fiala,
il bilico fra il nulla e la vita,
Pilato o Paolo di Tarso,
capire o non voler guardare.
Poi il giorno, Roma imbiancata,
la vittoria sulla fiala inebriante,
sulla notturna tentazione di morte.
La vedova di Pilato ha scelto
di vivere, lottare, soffrire
per l'Uomo dal corpo piagato.

Ugo Colla, 1987

PRESENTAZIONE

IL QUINTO EVANGELO DI ELENA BONO

di Andrea Monda

saggista

“..Non la pace, ma la spada.”

Con questa citazione del vangelo di Matteo si apre la raccolta di racconti di Elena Bono “*La morte di Adamo*” edita da Garzanti nell’ormai “antico” 1956 e, successivamente, nel 1988, dalla casa editrice EMMÉE (oggi ed. LE MANI, che da allora ha pubblicato l’intera opera letteraria della Bono, con la Trilogia “Uomo e superuomo”, i drammi, le poesie). Nell’esordio narrativo di questa autrice troviamo un Cristo dolente e scandaloso. Un’opera corale e intensa, una sorta di “sceneggiatura” sul venerdì più drammatico e decisivo della storia umana.

Si tratta di uno degli esordi più notevoli nella storia della letteratura italiana del secondo dopoguerra, di una scrittrice che all’epoca era, insieme a Pier Paolo Pasolini,

una dei giovani autori di punta di casa Garzanti e che in seguito ha conosciuto (ingiustamente) un lungo periodo di oblio. Dopo la poesia *“I galli notturni”* del 1952 e lo splendido dramma *“Ippolito”* di due anni dopo, ecco che la scrittrice laziale-ligure (nata a Sonnino, da anni vive a Chiavari) esordì con quest’ambiziosa antologia che prende il nome dal primo (e più breve) degli otto racconti qui raccolti. In una intervista realizzata da Alessandro Zaccuri per la pagina culturale di *Avvenire* l’autrice ha ricordato l’occasione (radiofonica) che ha fatto scaturire quasi come un “accidente” questo *“Morte di Adamo”*, *“perché per me la letteratura”* dice la Bono, *“è sempre stata qualcosa che mi succedeva, di cui non ero responsabile. Scrivere, per me, è sempre stato scrivere sotto dettatura”*. La citazione evangelica posta in apertura rivela subito la personale angolatura da cui la scrittrice ha recepito la Scrittura che, di conseguenza, determina tutta l’impostazione di questi racconti con cui l’autrice ha inteso scrivere il suo “quinto” evangelo. Come Mario Pomilio (insieme ad altri

centinaia di scrittori) anche la Bono si è avviluppata in un “corpo a corpo” con la parola di Cristo da cui è scaturito un testo, un insieme di storie. Sono le storie a cui fa riferimento “profeticamente” la battuta finale del vangelo di Giovanni: “Ci sono molti altre cose che Gesù fece: se si scrivessero a una a una, penso che non basterebbe il mondo intero a contenere i libri che si dovrebbero scrivere”. Da Anthony Burgess a Shusaku Endo, da Pal Lagerkvist fino a Eric-Emmanuel Schmitt... solo per citare alcuni degli innumerevoli autori di quei libri che hanno tentato di “colmare i buchi” delle quattro versioni del libro più decisivo della storia dell’umanità.

Nel leggere quest’altro tentativo della Bono vengono in mente quelli precedenti della Gertrud von le Fort e i racconti brevi quanto intensi di Anatole France e Ernest Hemingway.

Il paragone con la scrittrice tedesca si regge sulla comune scelta di raccontare la storia di Claudia Procula, la moglie di Pilato, a cui la Bono dedica il più lungo

racconto, *“La moglie del Procuratore”* un vero e proprio romanzo che occupa metà dell’intera raccolta.

Ancora più significative sono le affinità con *“Il procuratore della Giudea”* di France e *“Oggi è venerdì”* di Hemingway. Entrambi i due scrittori, certamente non cristiani “militanti”, offrono una personale, amara, riflessione sulla morte di Cristo e il suo mistero, visto soprattutto nella “piccolezza storica” dell’evento della crocifissione. L’idea che sta sotto questi due gioielli della letteratura è che la grande Storia avviene spesso quando gli uomini sono intenti ad altre cose e così gli Eventi accadono “malgrado” la disattenzione delle persone ad essi presenti o contemporanei.

La morte di Cristo è senz’altro la figura paradigmatica di tutti questi Eventi: il fatto che ha spaccato in due la storia dell’uomo si è infatti realizzato nel silenzio e nell’oscurità (al punto che negli ultimi due secoli vi è stato anche chi ne ha negato la storicità).

A questo dato paradossale la Bono dedica quattro

degli otto racconti (oltre al suddetto racconto lungo su Claudia Procula) in cui sottolinea quella insignificanza, dal punto di vista della cronaca storica, della morte del Nazareno. Si tratta di quattro piccoli quadri che insieme compongono un polittico con al centro le tre croci sul Golgota. In realtà Cristo non lo vediamo né lo ascoltiamo direttamente, ma ci viene offerto attraverso la mediazione di alcuni personaggi che, per diversi motivi, sono entrati in contatto con lui. Abbiamo così la figlia di Giairo, la suocera di Pietro, il Centurione e le guardie del sepolcro (e questi sono anche i titoli dei quattro episodi) e tutti sperimentano quello che la citazione evangelica prometteva: la fine della pace interiore ad opera di una “spada”, di un qualcosa che è (inter)venuto a gettare lo scompiglio, a seminare l’inquietudine, a tormentare l’animo di questi uomini, tutti o quasi tutti persone concrete e semplici, “meccaniche e di piccolo affare”, per dirla con il Manzoni.

È questo il Cristo della Bono: è l’incontro con una

persona che rivela all'uomo la sua verità. La domanda di Pilato riportata dai vangeli, “quid est veritas?”, continuamente ripetuta nel lungo dialogo tra Seneca e Claudia Procula immaginato intelligentemente dall'autrice, è in questo senso la giusta cornice di un affresco ricco di colori intensi, di raffinate sfumature e momenti vibranti.

La Bono si rivela infatti, sin da questa prima prova, scrittrice maiuscola.

In particolare, se ci soffermiamo ad osservare sinotticamente i quattro episodi dedicati al Venerdì Santo la sensazione è quella di trovarsi davanti ad un quadro di Hieronimus Bosch o ad alcune scene dei migliori film di Fellini dove il sonoro è il fattore coagulante e determinante per rendere immediato il contatto con la vita, la sua coralità e anche caoticità. “Il cinema non è una fetta di vita, è una fetta di torta”, affermava un altro gigante del cinema, Alfred Hitchcock. La Bono, come Fellini, riesce nel miracolo, a darci una “fetta di vita all'interno di una

fetta di torta”. Il segreto è nello stile e nel linguaggio usati dall’autrice che privilegia nettamente il discorso diretto col risultato che questi racconti appaiono dirompenti, centripeti. L’effetto è infatti quasi esplosivo, eppure tutto si regge, tutto viene infine ricondotto armoniosamente ad unità per cui se all’inizio il lettore è come tramortito dalla “vita” presa in istantanea, sbattuta in faccia con tutta la sua confusionarietà (ci sono momenti dialogici con più di dieci personaggi che parlano contemporaneamente), poi, piano piano, si rende conto della raffinatissima arte che muove sotto tutti i fili e coordina tutti i canali aperti (anche trasversalmente tra i diversi episodi, per cui intrecci e personaggi rispuntano e sono visti da opposte angolazioni, come nello splendido “Rashomon” di Akira Kurosawa).

C’è molto cinema, quindi, in questo testo di esordio della Bono (di cui si plaude la presente edizione digitale) e, per ammiccare ancora (per l’ultima volta) alla settima arte, c’è da dire che anche il film “The Passion”

di Mel Gibson è un film in qualche modo collegato a questo “vecchio” libro. Escluderei che il sanguigno regista australiano abbia letto l’introvabile “La morte di Adamo” però, nel leggere l’incipit del racconto “Il centurione” qualche dubbio può venire: *“Basta” gridò il centurione. Roteavano i flagelli su quell’ammasso di carne viva e spappolata. Il sangue schizzava alto fino alla grande aquila di marmo sopra il pilastro. Urlavano i soldati, nella furia si colpivano l’un l’altro. [...] Uno continuò a flagellare a testa bassa e gli occhi torti; mugolava dal collo gonfio mostruosamente. Minuti brandelli di carne a ogni colpo s’andavano a spiacciare contro il pilastro.*

Questo è il Cristo della Bono: niente occhi azzurri e parole dolci o edificanti, ma sangue e scandalo. La spada, appunto, anziché la pace.